

## Un maiale s'aggira per Bruxelles

di Riccardo Morello

Robert Menasse

LA CAPITALE

ed. orig. 2017, trad. dal tedesco  
di Marina Pugliano e Valentina Tortelli,  
pp.445, €16, Sellerio, Palermo 2018

Il romanzo di Robert Menasse, prontamente tradotto e pubblicato in Italia sulla scia dell'enorme interesse suscitato all'estero, è un'opera meditata e nello stesso tempo sperimentale. Un intreccio di figure e di personaggi le cui vicende si snodano sullo sfondo della capitale politica dell'Europa di oggi, la vituperata Bruxelles degli euroburocrati contro i quali per lo più si sprecano gli strali degli euroscettici. In ciò Menasse – autore già di un lungo saggio di riflessione storico politica, frutto di un soggiorno a Bruxelles come osservatore delle istituzioni europee – non contraddice l'immagine corrente, anzi, rincara la dose: il suo quadro degli uomini e delle istituzioni è impietoso, paradossale e grottesco. Potremmo dire che gronda pessimismo. Eppure, e non è un paradosso, questa totale sfiducia negli uomini e nella politica, per lui, ebreo austriaco, consapevole di ciò che significa sentirsi reietti e rifiutati della storia, non può che portare a una strenua difesa del principio sovranazionale. Se nei primi decenni dell'Ottocento un patriota asburgico come Franz Grillparzer aveva scritto con lungimiranza che "la via della cultura moderna porta dall'Umanità, attraverso la nazionalità alla bestialità", dopo due guerre mondiali e le guerre balcaniche degli anni novanta e il conflitto in atto tra Russia ed Ucraina, l'unica salvezza per l'Europa è proprio quella del superamento dei governi nazionali. Il romanzo di Menasse paga un tributo a uno dei padri della letteratura austriaca: Robert Musil, più volte evocato nel testo, anche con ironia (*L'uomo senza qualità* – si legge – è il romanzo preferito dal potente presidente della commissione europea), presente in pectore nell'idea infelice del giubileo – come non pensare alla celebre "azione parallela", il centro inesistente del romanzo musiliano, destinata ad arenarsi sulle secche della inconcludenza dei propri promotori? – ma è presente soprattutto come termine di paragone stilistico: non offre infatti l'immagine di un'epoca, il ritratto fedele di un mondo, ma la sua ombra in uno specchio deformante, in un turbinio di figure evanescenti, di *silhouettes*, di simulacri, di luoghi comuni. Un balletto tragicomico, a tratti brillante, a tratti malinconico, come si conviene a un mondo al tramonto, a una cultura complessa, ricca, stratificata ma ormai fatalmente declinante. Fenomenale l'*incipit* del racconto, un maiale che corre per le vie del centro di Bruxelles, non si sa donde sia venuto né dove vada, la sua apparizione provoca lo scompiglio, diventa un "caso", si fonde con le inquietudini e le preoccupazioni quotidiane dei vari personaggi, le cui storie casualmente sono incapsulate tra loro. Un misterioso delitto, forse un errore dei servizi segreti, le indagini di un commissario belga, le difficoltà quotidiane di un sopravvissuto, un ex-deportato di

Auschwitz, che si è appena trasferito in una casa di riposo e infine gli intrighi e i maneggi politici della capitale europea, coi suoi funzionari boriosi e ambiziosi, manipolatori e maneggiatori, la babele di lingue, il groviglio di culture e mentalità diverse perennemente in conflitto e in contraddizione tra loro. E sullo sfondo un mondo sempre più grigio e uniforme, dominato da una tecnologia e tecnocrazia invadenti, livellatrici, da un turismo becero che anziché arricchire distrugge le differenze e la ricchezza culturale, alimentando non la comprensione reciproca tra i popoli, ma una diffidente, egoistica malevolenza. Pagine piene di ironia e di corrosiva critica che non cancellano l'assunto fondamentale: se vogliamo evitare il peggio, dobbiamo accettare l'idea del superamento degli stati nazionali. Si avvicina l'anniversario dei cinquant'anni dalla fondazione della Commissione europea e, allo scopo di rinnovarne gli ideali, alcuni funzionari della direzione cultura – ovviamente la meno finanziata e politicamente rilevante della Babele comunitaria – hanno l'idea di legare questo anniversario ad Auschwitz, ricercando gli ultimi sopravvissuti dei campi di concentramento come testimoni degli stessi principi che sono alla base della Ue, nata appunto dalle rovine del secondo conflitto mondiale e col preciso intento di fare in modo che mai più tutto ciò possa ripetersi. Ma l'idea ovviamente naufraga, si scontra con gli interessi rissosi e di parte dei vari paesi membri, tutti pronti a sfruttare il passato quando serve ai loro interessi, ma anche a seppellirlo e a rimuoverlo, colpevolmente, quando richiederebbe non rimozione ma una elaborazione seria e profonda. Il numero sull'avambraccio dell'ex-deportato David de Vrient è in fondo la sua vera unica identità. Ciò evoca un personaggio, mai citato da Menasse ma in qualche misura presente: quel Jean Améry, alias Hans Mayer, l'intellettuale ad Auschwitz, lo scrittore austriaco compagno di sventura di Primo Levi, che volle, significativamente, proprio quel numero, segno tangibile della volontà di annientamento del nazionalsocialismo, sulla propria tomba al Zentralfriedhof di Vienna. De Vrient si aggira per i cimiteri, dichiara di amarli perché "Finché esistevano i cimiteri, esisteva una promessa di civiltà. I suoi genitori, suo fratello, i suoi nonni avevano una tomba nell'aria. Non un posto a cui poter far visita, di cui prendersi cura, di cui lasciare una pietra. Nessun luogo per riposare in eterno. Solo un'eterna inquietudine che non poteva trovare un luogo di pace". *Tout passe, tout s'efface, hors du souvenir* l'iscrizione letta su una delle tombe diviene la cifra dell'inautenticità degli sforzi umani per dare ordine al caos: il tentativo di repri-

re dati attendibili sui sopravvissuti naufraga sulle secche della statistica: "Dio, con la sua insondabile volontà, finiva per trasformare tutti i dati statistici disponibili in carta straccia". Cosa si salva dunque in questa povera Europa in declino?: forse la capacità stessa di raccontare, di inanellare ricordi, di evocare storie con verve e umorismo, storie magari estreme, narrate sull'orlo dell'abisso, come quelle della tradizione yiddish, imbevute di Witz, tragicomiche come tragicomica è la figura del grande studioso di economia, il professor Erhard, volutamente inattuale e antioderno, allievo di un maestro a sua volta inattuale ed inascoltato, megalomane e geniale, che vorrebbe per la nuova Europa una capitale completamente nuova – come Brasilia – ad Auschwitz, suo cuore ideale. Ma proprio lui cadrà vittima di un attentato nel finale aperto del romanzo.

Esiste una via d'uscita, ci domandiamo? Si beve e si mangia – sempre un po' peggio –, si legge e si parla – sempre un po' meno –, si sopravvive, potremmo dire si vivacchia, in questa Europa che, come nell'*Angelus Novus* di Klee ricordato da Benjamin, è ingombra di rovine della storia che si innalzano sino al cielo. Ma le ali dell'angelo sono pur sempre gonfiate dal potente vento che soffia dalle porte del paradiso, l'origine, e questa origine, parafrasando una celebre poesia di Karl Kraus, è anche la nostra meta. La metà dell'Europa, che talvolta pericolosamente sfiora la mediocrità, la sua colpevole inconcludenza, come per Ulrich, il protagonista del romanzo musiliano, sono a volte davvero il frutto di un eccesso di intelligenza, e sono anche tutto ciò che l'Europa può offrire al mondo: non facili e risolutive soluzioni, ma domande irrisolte, problemi aperti, paradossi, contraddizioni, sfide per la ragione.

riccardo.morello@unito.it

R. Morello insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

